

LA DIFFUSIONE DEL CULTO DI SAN FRANCESCO BORGIA A NAPOLI TRA FESTE PUBBLICHE E ORGOGLIO NOBILIARE

IDA MAURO

Nella nostra città, per aggradire al duca di Medina, della cui schiatta egli era, assembratisi i cavalieri del seggio di Nido crearono il glorioso san Domenico per decimoteroz protettor di Napoli, essendo nei nostri tempi anche le cose pie e spirituali passate fra le persone claustrali dalla divozione ad una somma ambizione.¹

Con queste parole il cronista napoletano Francesco Capecelatro commentava nei suoi *Annali* la decisione di eleggere san Domenico de Guzmán come patrono della città e del Regno di Napoli nel 1640, in omaggio alla casata del vicerè Ramiro de Guzmán, duca di Medina de Las Torres (1637-1642).²

Senza la volontà di mettere a confronto due culti di carattere e tradizione ben diversi, bisogna riconoscere che questo salto «dalla devozione all'ambizione» è appropriato anche per descrivere il processo di diffusione del culto di san Francesco Borgia a Napoli, spinto nel corso del Seicento dalla presenza intermittente di diversi discendenti del santo-duca nella capitale del Regno. Tale processo culmina con l'ingresso del santo nel numeroso stuolo dei protettori di Napoli nel 1695.

Seguire le tracce dei Borgia a Napoli per raccogliere le scarse informazioni sulla venerazione per il santo nella città, offre un interessante punto di vista anche sul fenomeno più generale dell'introduzione dei culti di santi spagnoli di recente canonizzazione in centri come Napoli, teatro di una fervente religiosità popolare che si manifestava con tutta la sua spettacolarità in devozioni fortemente radicate, come quelle per san Gennaro, san Gaetano o le vergini dell'Arco e di Piedigrotta.³ Se queste ultime hanno goduto da sempre dell'interesse di storici e antropologi, mancano ancora

1. FRANCESCO CAPECELATRO, *Degli annali della città di Napoli parti due: 1631-1640*, Napoli: Reale, 1849, pp. 181-182.
2. Su Francesco Capecelatro vd. Daniela DE LISO, *La scrittura della storia: Francesco Capecelatro (1594-1670)*, Napoli: Loffredo, 2004.
3. Solo per citare le devozioni più diffuse della lunga lista delle solennità religiose osservate dai napoletani. Vd. al riguardo (senza pretesa di esaustività) T. FIORINO; V. PACELLI (a cura di), *Santi a Teatro*, Napoli: Electa Napoli, 2006; Giuseppe GALASSO, *L'altra Europa: per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Lecce: Argos, 1997 (1998). Altri studi sulla devozione partenopea: Marino NIOLA, *Sui palchi delle stelle: Napoli, il sacro, la scena*, Roma: Meltemi, 1995; *idem*, *Il corpo mirabile: miracolo, sangue, estasi nella Napoli barocca*, Roma: Meltemi, 2002; i saggi contenuti in Gennaro LUONGO (a cura di), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005): atti del Convegno internazionale, Napoli, 21-23 settembre 2005*, Napoli: Editoriale Comunicazioni Sociali, 2008.

studi monografici dedicati alle feste organizzate a Napoli per santi iberici o appartenenti a ordini protagonisti della prima età moderna come i Gesuiti.⁴

I dati raccolti nel presente saggio non solo non pretendono apportare i primi risultati per lo sviluppo di questi studi, ma rivelano bensì nella diffusione del culto di san Francesco Borgia la presenza di dinamiche di matrice aristocratica piuttosto peculiari, che richiedono per il santo in esame un discorso a parte all'interno della famiglia dei primi santi della Compagnia del Gesù.

Come hanno recentemente evidenziato Bartolomé Yun Casalilla e Ángeles Redondo, la famiglia Borgia fu una delle prime in Spagna a tessere già dal secolo xv un'ampia rete di alleanze familiari a livello europeo.⁵ L'impegno per la diffusione dell'immagine di san Francesco Borgia e il vivo incoraggiamento della sua canonizzazione furono un aspetto comune ai diversi rami della casata sparsi da Valenza ai viceregni di Aragona e dal Portogallo, al Regno di Napoli, alle Americhe. La propagazione della famiglia Borgia «fra le famiglie più nobili delle Spagne, anzi fra quelle che vanno per le maggiori d'Europa» è messo in risalto anche nell'*incipit* di un testo di autore anonimo pubblicato a Napoli nel 1673: *Breve notitia della familia Borgia che è nel Regno di Napoli*.⁶ Il volumetto vide la luce in un contesto di crescente interesse per le storie genealogiche delle grandi famiglie aristocratiche del Regno, genere che già aveva conosciuto un certo auge a fine del xvi secolo, con l'obiettivo di «affermare antichi diritti –veri o presunti– e privilegi» delle principali casate partenopee rappresentate nei cinque seggi della capitale.⁷ Le edizioni della metà del xvii secolo, che culminano con la monumentale *Historia genealogica della famiglia Carafa* di Biagio Aldimari (1692), mostrano invece un tentativo di sottolineare con orgoglio le relazioni stabilite dalle famiglie napoletane con le più importanti dinastie spagnole o di ricostruire la storia della presenza di

4. Tra i pochi studi vd. Encarnación SÁNCHEZ GARCÍA, «Nápoles por Santa Teresa: la edición partenopea de las *Obras* y otras iniciativas», in *Dejar hablar a los textos. Homenaje a Francisco Márquez Villanueva*, 2 vols., coord. Pedro Manuel Piñero Ramírez, Sevilla: Universidad de Sevilla, 2005, I, pp. 473-496. Completamente diversa è invece la bibliografia spagnola in merito, talmente ricca da permettere quasi di ricostruire un piccolo atlante della religiosità gesuita nei regni della Penisola Iberica tra il xvii e il xviii secolo. A cominciare dagli studi di María Bernal Martín sul caso specifico di san Francesco Borgia: María BERNAL MARTÍN, «Fiestas auri-seculares en honor de san Francisco de Borja», *Revista Borja. Revista de l'Institut Internacional d'Estudis Borgians*, 2 (2008-2009), pp. 541-591 (con un ricco repertorio di fonti), o in generale sulle feste gesuite: *eadem*, «El Triunfo de S. Ignacio y S. Francisco Javier», *TeatrEsco: Revista del Antiguo Teatro Escolar Hispánico*, 1 (2005-2006). Tra i numerosi titoli si vedano anche: Ignacio ARELLANO AYUSO, «Enseñanza y diversión en fiestas hagiográficas jesuitas», in *Doctrina y diversión en la cultura española y novohispana*, a cura di Ignacio Arellano Ayuso, Robin Rice de Molina, Madrid, 2009, pp. 27-54; Fernando R. DE LA FLOR, «'Picta poesis': un sermón en jeroglíficos, dedicado por Alonso de Ledesma a las fiestas de beatificación de San Ignacio, en 1610», *Anales de Literatura Española*, 1 (1982), pp. 119-134; José Manuel GÓMEZ-MORENO CALERA, «Fiesta y propaganda en la Granada Barroca: celebraciones en el Colegio de los jesuitas durante el siglo xvii», *Cuadernos de Arte de la Universidad de Granada*, 32 (2001), pp. 209-227; Luis R. MÉNDEZ RODRÍGUEZ, «Festejos por la canonización de los Mártires del Japón: Carmona, escena de los jesuitas», *Laboratorio de Arte: Revista del Departamento de Historia del Arte*, 19 (2006), pp. 483-494; María GARGANTÉ PLANES, «Fiesta y emblema en un entorno jesuítico. Las fiestas de canonización de San Estanislao de Kotska y San Luis Gonzaga en el Colegio de Monti-sión de Palma de Mallorca», in *Actas del VII Congreso Internacional de la Sociedad Española de Emblemática*, Pamplona: Universidad de Navarra, 9-11 diciembre 2009 (in stampa).

5. Ángeles REDONDO ÁLAMO; Bartolomé YUN CASALILLA, «Aristocracias, identidades y espacios políticos en la monarquía compuesta de los Austrias. La casa de Borja (ss. xvi y xvii)», in Juan Luis CASTELLANO CASTELLANO; Miguel Luis LÓPEZ-GUADALUPE MUÑOZ (a cura di), *Homenaje a Antonio Domínguez Ortiz*, 3 voll., Granada: Universidad de Granada, 2008, I, pp. 759-772.

6. *Breve notitia della famiglia Borgia che è nel Regno di Napoli*, Napoli: Domenico Antonio Fierro, 1673.

7. Giovanni MUTO, «Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola», in *Le città capitali*, a cura di Cesare De Seta, Roma; Bari: Laterza, 1985, pp. 67-94 (70).

Forse grazie a legami familiari al momento non documentabili con il «ramo papale» della casata, Girolamo Borgia visse a lungo presso la corte di Roma, a partire dal pontificato di Alessandro VI fino ai primi anni del governo di Paolo III Farnese, di cui fu protetto e animatore culturale della sua corte e dal quale ricevette il titolo di vescovo di Massa Lubrense, negli ultimi anni della sua vita (1544-1546).¹³ Girolamo lasciò la guida di questa piccola ma attiva diocesi (che nella prima metà del Cinquecento si stava dotando di una nuova cattedrale, alla cui decorazione lavorarono i principali artisti attivi a Napoli in quei decenni)¹⁴ al nipote Giovan Battista Borgia, vescovo fino al 1560, negli anni in cui la Compagnia del Gesù muoveva i suoi primi passi al sud Italia.¹⁵ Sebbene non sia stato possibile documentare eventuali contatti tra questo prelato e il giovane ordine fondato da sant'Ignazio, non sembra del tutto casuale constatare che proprio a Massa Lubrense, in questi anni, si siano formati alcuni fra i più influenti membri della Compagnia del Regno, come padre Vincenzo Maggio, procuratore della casa professa napoletana, consigliere di vicerè e fondatore di numerosi istituti religiosi, tra cui un importante collegio –proprio a Massa– aperto nei primi anni del Seicento.¹⁶

Le prove del prestigio di questa casa religiosa si possono desumere dalle visite illustri che ricevette nei primi decenni della sua storia (il padre generale Claudio Acquaviva, un «cardinal Sandoval», il vicerè marchese del Carpio, «oltre moltissimi Signori e Principi titolati»),¹⁷ ma anche dal fatto che il collegio svolse le funzioni di sede diocesana negli anni successivi al terremoto del 1688, che provocò seri danni agli edifici della cattedrale e della curia.¹⁸ In questo frangente si scelse di eleggere tra i compatroni di Massa Lubrense il gesuita Francesco Borgia, decisione presa all'unisono con la capitale del Regno, dove lo stesso padre Maggio era già stato promotore della fondazione di un altro collegio, dedicato anche alla memoria del santo-duca. Si tratta della casa dei gesuiti

13. Vd. Gianni BALLISTRERI, «Borgia, Girolamo», in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 721-724; Elena VALERI, *Italia dilacerata: Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano: F. Angeli, 2007.
14. Sulla costruzione della nuova chiesa cattedrale di Massa Lubrense sono in corso le fruttuose ricerche archivistiche della dottoressa Maria Grazia Spano, che ringrazio per le preziose informazioni che hanno arricchito il presente testo.
15. Nel 1547, su iniziativa vicereale, venne fondato il collegio di Messina. Il primo collegio napoletano del Gesù «Vecchio» iniziò ad essere costruito nel 1564. Sulla storia della presenza della Compagnia del Gesù nel Regno di Napoli le due fonti di riferimento sono: Saverio SANTAGATA, *Istoria della Compagnia del Gesù appartenuta al Regno di Napoli*, 4 voll., Napoli: Vincenzo Mazzola, 1755-1757; Luigi CONFORTI, *I Gesuiti nel Regno delle Due Sicilie e in Italia: storia, prammatiche, decreti, documenti*, Napoli: Ernesto Anfossi, 1887.
16. Altri celebri gesuiti massesi coevi del Maggio furono: Vincenzo Marino, Francesco Antonio Persico, Pietro Antonio Perella, Giovan Leonardo Fiorentino, Pietro Anello Persico (Giovan Battista PERSICO, *Descrizione della città di Massa Lubrense*, Napoli: Francesco Savio, 1644, capo XVI [ediz. anastatica Castellammare di Stabia: Nicola Longobardi, 2009, pp. 93-95]). Su padre Maggio la fonte principale è la biografia inclusa nella storia dei Gesuiti del Santagata (secolo XVIII) che si conserva in versione manoscritta presso la Biblioteca del Gesù Nuovo di Napoli (ringrazio Stefano Pepe per aver facilitato la mia ricerca nei fondi manoscritti e a stampa di questa biblioteca); Riccardo FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli: Piero, 1910, p. 440 e ss.; PERSICO, *Descrizione...*, capo XVI.
17. PERSICO, *Descrizione...*, capo XII. Queste visite sono riportate da tutte le fonti per la storia del collegio. È probabile che il cardinal Sandoval non fosse altri che Baltasar Moscoso y Sandoval, in ambasciata straordinaria a Roma nel 1630. È interessante quanto riporta in merito Giovan Battista Persico: «ci venne anco da Napoli l'Eminentissimo et Illustrissimo Cardinale Sandoval, vi stette un giorno et una notte, li piacque tanto che a spese sue si fece un bellissimo quadro di San Francesco Borgia con la cornice dorata di valuta di 50 ducati in circa» (*ibidem*). Il cardinale vantava una discendenza diretta dal santo, attraverso la casa dei duchi di Lerma. Insieme a gran parte del patrimonio del collegio, il dipinto risulta attualmente disperso.
18. Il collegio massese curò la formazione dell'élite ecclesiastica della Penisola Sorrentina nel corso dell'età moderna: FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa...*, pp. 499-504; PERSICO, *Descrizione...*, capo XII; SANTAGATA, *Istoria...*, III, pp. 391-393.

spagnoli dei santi Francesco Saverio e Borgia, fondata nei pressi del nuovo Palazzo Reale di Napoli grazie alla cospicua donazione elargita dalla moglie del VII conte di Lemos, Catalina de la Cerda y Sandoval, figlia del duca di Lerma e bisnipote di san Francesco Borgia.¹⁹

Secondo i biografi del gesuita massese, la contessa fu convertita grazie all'eloquenza del suo confessore e dopo la morte del marito decise di separarsi dalle «glorie mondane», per condurre vita da monaca clarissa nel monastero da lei fondato a Monforte de Lemos.²⁰ Catalina de la Cerda era inoltre nipote di un'altra viceregina, Catalina de Zúñiga y Sandoval, moglie del VI conte di Lemos e con lui iniziatrice del Palazzo Reale nuovo di Napoli, di cui il collegio della nazione spagnola finiva per mostrarsi (per la sua posizione ad angolo tra via Toledo e la strada che conduceva a Castelnuovo) come l'istituzione religiosa più vicina, quasi una sorta di chiesa di palazzo.²¹

Dalla clausura spagnola Catalina seguì l'arrivo e l'utilizzo dei fondi da lei stanziati che giunsero a Napoli nel 1624, anno in cui Francesco Borgia venne proclamato beato. La beatificazione fu celebrata in tutte le case dei Gesuiti napoletani «con grandissima devozione e pompa» in presenza di un altro bisnipote del duca-santo: il cardinal Gaspar de Borja, già luogotenente del Regno e tornato nella città per risolvere una lite tra la curia di Roma e il Consiglio Collaterale napoletano. Il cardinal Borgia «obbligato tennesi a celebrar le gioie sue con giubilo, e con isfoggio tale, che alla comun Famiglia a lode tornar potesse e decoroso vanto»²² quindi con l'aiuto del vicerè, Antonio Álvarez de Toledo, duca d'Alba, fece erigere piramidi ed altari effimeri ed elargì i fondi necessari alle celebrazioni.²³ In maniera diversa a quanto avvenne in diversi centri spagnoli, a Napoli sembra che non si pubblicò nessuna relazione dettagliata di questa serie di feste.

19. Sul collegio spagnolo di Napoli vd. SANTAGATA, *Istoria...*, IV, pp. 308-320; Carlo CELANO; Giovan Battista CHIARINI, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, 5 voll., Napoli: Edizioni dell'Anticaglia, 2000 [ed. anastatica dell'ediz. Napoli: stamperia Floriana, 1856-1860], IV, pp. 489-493, 616-618; Michele ERRICETTI, «L'antico collegio massimo dei Gesuiti a Napoli», *Campania Sacra*, 7 (1976), pp. 170-264 (247-248); Eduardo NAPPI, «Le chiese dei Gesuiti a Napoli», in Roberto PANE (a cura di), *Seicento Napoletano: arte, costume e ambiente*, Milano: Edizioni di Comunità, 1984, pp. 318-337 (331); *idem*, «I Gesuiti a Napoli: nuovi documenti», in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti 2002*, Napoli: Electa Napoli, 2003, pp. 111-133; Cristóbal MARÍN TOVAR, «Fundación de un colegio de Jesuitas en Nápoles por los condes de Lemos en el siglo XVII», *Enlaces. Revista del CES Felipe II*, 1 (abril 2004). Già nel 1611 Catalina de la Cerda promise la donazione di 39.000 ducati «al Colleggio novamente erigendo presso Palazzo sotto il titolo di San Francesco Xaverio», elargita a partire dal 1620, come leggeva Niccolò Toppi nei «libri et Cedole di Thesoreria Generale» dell'archivio della Sommaria nel 1668 («Nel 1611 si fe donativo alla Sig.ra D. Caterina Sandoval, moglie del Signor Conte de Lemos Vicerè del Regno, dal Baronaggio per una [...] di ducati trentanovemilia li quali per detta Signora Contessa furono donati e cessi al Colleggio novamente erigendo presso Palazzo sotto il titolo di San Francesco Xaverio de Patri Gesuiti, et ne fu incarricata l'esattione di essi alli Percettori et Thesorieri Provinciali, del che n'appareno lettere della Camera delli 17 di Giugno 1620», British Library, ms. Add. 20.924, f. 124v; vd. anche i documenti pubblicati in NAPPI, «I Gesuiti a Napoli...», p. 127, numm. 198-202). La somma proveniva dall'arrendamento di una tassa sulla farina e da un donativo offerto dai baroni, vd. *ibidem*; ARSI, Neap. 190, f. 4v.
20. SANTAGATA, *Istoria...*; Manuela SÁEZ GONZÁLEZ, «La colección de pintura italiana del virrey Lemos, don Pedro Fernández de Castro, en la comarca de Monforte», in *Ricerche sul '600 napoletano 2008*, Napoli: Electa Napoli, 2009, pp. 111-120; *eadem*, «Plateros que trabajaron para el VII conde de Lemos durante su virreinato en Nápoles (1610-1616)», in *España y Nápoles: coleccionismo y mecenazgo virreinales en el siglo XVII*, a cura di José Luis Colomer, Madrid: Villaverde, 2009, pp. 195-213.
21. Proprio per la sua prossimità al Palazzo Reale, alcuni vicerè di metà Seicento, come si vedrà, finirono per osteggiare la fabbrica del collegio, decretando anche la distruzione delle costruzioni più vicine al Palazzo; altri invece, come il conte di Peñaranda, proposero addirittura di collegare con un ponte gli ambienti della casa gesuita con quelli della residenza vicereale (Richard BÖSEL, *Jesuitenarchitektur in Italien. 1540-1773*, Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1985, p. 444 e ss.).
22. SANTAGATA, *Istoria...*, IV, p. 321.
23. *Ibidem*.

Nelle disposizioni della donazione della contessa di quello stesso 1624, si sottolineava con fermezza la volontà che *doña* Catalina e il marito, già defunto da 8 anni, fossero riconosciuti come fondatori del collegio e che «l'istesso collegio si chiamasse in avvenire non sol di San Francesco Saverio, ma del Beato Francesco Borgia, e ciò in grazia della stretta parentela, che tra lei correva e lui ascritto in questo anno appunto al ruol de' Beati». ²⁴ Fino alla beatificazione del 1624, infatti, non era stato impossibile dedicargli il collegio, perchè il processo di canonizzazione del Borgia non aveva ancora superato la sua prima fase. Sebbene la chiesa fosse ufficialmente dedicata ai due san Francesco –Saverio e Borgia– i napoletani la relazionarono sempre al solo apostolo delle Indie fino all'espulsione dei Gesuiti dal Regno nel 1767, quando in omaggio al sovrano dell'epoca si decise di intitolare il tempio a san Ferdinando.

Nella prima metà del Seicento la costruzione del collegio spagnolo proseguì a fasi alterne e per il completamento del collegio bisognò attendere un nuovo intervento di legami dinastici, ben quaranta anni dopo il primo lascito vicereale. Nel 1663 il soggiorno napoletano di Pedro Antonio de Castro, X conte di Lemos, che risiedette proprio «dentro la casa dei gesuiti di San Francesco Saverio a Palazzo, che il conte suo padre contribuisce alla fabrica che tuttavia si va compiendo» ²⁵ fu provvidenziale per richiedere al vicerè conte di Peñaranda di sbloccare l'interdetto alla costruzione, imposto dal conte di Oñate e dal conte del Castrillo attraverso diverse missive inviate al Consejo de Estado in cui si mostravano i rischi di una «fabrica sì sontuosa e forte» quasi «pegada a Palacio» e che finiva per ostruire la strada tra largo di Palazzo e Castelnuovo. ²⁶ L'impegno del giovane conte era inoltre rafforzato da nuove motivazioni dinastiche, in vista del suo imminente matrimonio con Ana de Borja, figlia del VIII duca di Gandia, contratto nel 1664 al rientro dal viaggio a Napoli. ²⁷

Sebbene nel 1663 lo stato del collegio era ancora molto deficitario («stiamo senza porteria, scala, congregazioni, scole, et officine»), i Gesuiti spagnoli di Napoli non si lasciarono scappare la congiuntura favorevole e, onde evitare un «quasi certo pericolo d'impedimento alla partenza del Signor Vicerè», portarono a termine in tempi brevissimi quanto restava da costruire in modo che in soli due anni la casa religiosa venne ufficialmente aperta al culto. ²⁸

Nel 1671 sarebbe partita dalla chiesa del collegio la processione che celebrava la canonizzazione di san Francesco Borgia e che si tenne in Napoli sei mesi dopo la cerimonia romana di aprile, in concomitanza con la solennità del 10 ottobre del nuovo santo. ²⁹ La festa osservò un cerimoniale

24. Ivi, p. 319.

25. Innocenzo FUIDORO (alias Vincenzo D'ONOFRIO), *Giornali di Napoli*, I: (1660-1665), a cura di F. Schiltzer e V. Omodeo, Napoli: Società Napoletana di Storia Patria, 1934, p. 157. Sull'intervento del conte d'Andrade vd. anche ARSI, Neap. 190, f. 4v.

26. BÖSEL, *Jesuitenarchitektur...*; MARÍN TOVAR, «Fundación de un colegio...» (con documenti del fondo Monasteri soppressi dell'Archivio di Stato di Napoli).

27. Su questo personaggio, morto prematuramente in Perù come vicerè, vd. Guillermo LOHMANN VILLENA, *El conde de Lemos: virrey del Perú*, Madrid: s. n., 1946; Lewis HANKE (a cura di), *Los virreyes españoles en América durante el gobierno de la casa de Austria: Perú*, 7 voll., Madrid: Atlas, 1979, IV, pp. 235-306. Sul matrimonio con Ana de Borja, vd. GARCÍA CARRAFA, *Enciclopedia heráldica...*, XVIII, p. 121.

28. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXIII D 14-17: Andrea RUBINO, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1648 fino al tutto 1669*, 4 voll., III, ff. 305-306; FUIDORO, *Giornali di Napoli...*, p. 204; ARSI, Neap. 190, ff. 6-6v: «Stato temporale del Collegio di Santo Francesco in Napoli» (1663).

29. Per la cerimonia di canonizzazione romana (e in genere sulle elevazioni agli altari di santi spagnoli nel Seicento) vd. Maurizio FAGIOLO DELL'ARCO, *Corpus delle feste a Roma I. La Festa barocca*, Roma: De Luca, 1997; Miguel GOTOR, «Le canonizzazioni dei santi spagnoli nella Roma barocca», in Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *Roma y*

differente da quello solitamente rispettato a Napoli per le solennità religiose, perchè in onore al blasone e alla figura politica rappresentata dal santo vi presero parte i membri della corte vicereale e lo stesso vicerè, Pedro Antonio de Aragón.³⁰ Queste presenze apportarono elementi propri delle cerimonie di corte, come la salva di tutti i castelli della città, che accolse l'uscita della processione dalla chiesa del collegio, o la guarnigione di archibugieri schierata nel largo di Castelnuovo che sparò a salve nel momento del passaggio del corteo religioso.

Inoltre, il proregente del tribunale della Vicaria, Fernando de Moscoso y Sandoval, per celebrare il suo legame familiare con il santo organizzò nella stessa chiesa del collegio spagnolo un *convite* a cui furono invitati i padri gesuiti residenti nella città, gli allievi del collegio dei nobili, un gran numero di aristocratici napoletani e i cavalieri dell'ordine di Santiago, siccome il santo in vita era appartenuto a questo ordine militare. Insieme al proregente della Vicaria, anche il vicerè che governava la città in quel frangente, Pedro Antonio de Aragón, poteva vantare una prossimità alla casata di san Francesco de Borgia attraverso la prima consorte del suo fratello maggiore, Mariana de Sandoval y Rojas, III duchessa di Lerma, defunta nel 1651.

Il breve itinerario della processione, che sfilò in tarda serata, evitava di passare per strade «di rappresentanza» come il lungo asse viario di via Toledo fiancheggiante il collegio, preferendo passare per il cuore della religiosità della nazione spagnola a Napoli: la chiesa di Santiago degli Spagnoli presso il largo di Castelnuovo. Da lì mosse verso la casa professa dei gesuiti e, nei pressi del convento francescano di Santa Maria la Nova e di quello olivetano di Sant'Anna dei Lombardi, incontrò due altari dedicati al santo.³¹ Nella piazza del Gesù Nuovo accolse il passaggio della processione un grande arco trionfale, per il quale si accedeva a un ampio «teatro» di tele che formava una sorta di recinto intorno all'entrata della chiesa. Questa struttura è tipica per le solennità dei santi patroni (come quelle di san Gennaro di settembre) e per la proclamazione di nuovi protettori della città. Davanti al Gesù Nuovo era stato allestito qualcosa di simile nel dicembre del 1657, per festeggiare l'ingresso di san Francesco Saverio nel novero dei patroni napoletani (e anche in quel caso la processione proveniva dal collegio dei gesuiti spagnoli).³²

España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna, 2 vols., Madrid: Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, 2007, II, pp. 621-639.

30. Non a caso, dunque, troviamo una breve descrizione della processione per la canonizzazione del santo nel cerimoniale della corte vicereale di quegli anni, cf. Archivio di Stato di Napoli, ms. Ital. 1483, ff. 67v-68: «Prosección [sic] por San Francisco de Borxa. A 18 de octubre de 1671, en tiempo de don Pedro de Aragón, se hiço la fiesta de San Francisco de Borxa al Jesús Nueuo y se hiço de esta manera. Salió una proçesión de caualleros de San Francisco Xauier que hizo el conbite el proregente de la Vicaría, don Fernando Moscoso. Primero fue el estandarte, después los caualleros con achas, luego los padres jesuitas con achas [...] uno, como salen a / la missa uestidos, detrás de estos iba otro estandarte blanco que lo lleuaua el príncipe de Çelamar, cauallero del hábito de Santiago, luego los caualleros del mesmo hábito con sus mantos capitulares puestos y sus achas en las manos; este santo fue cauallero de este hábito; después de los caualleros el palio con el santo, detrás del palio iba Su Excelencia con su acha, acudiéndole el capitán de la guardia, el cappellán maior y el maestro de çerimonias, detrás de Su Excelencia iba el Colateral sin acha; al palio acudían ocho pajes con achas; saliendo el palio de la puerta de la iglesia, enpezaron los castillos la salua real, hauiendo tenido primero los villetes, los castellanos por Secreteria de Guerra, y fue siguiendo la proçesión de esta manera hasta el Jesús, allí estaua puesto el sitial de Su Excelencia y los demás bancos de los ministros cubiertos con los paños de la capilla. En llegando, Su Excelencia se adoró al altar y los demás ministros, y se uino a Palacio en silla despidiéndose primero de los caualleros. Se aduierte que llegando el santo a la iglesia se cantó el *Te Deum*, y no se hiço otra función».

31. Giuseppe DE BLASIS (a cura di), «Frammento di un diario inedito napoletano», *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XIV (1889), pp. 265-352 (267-268).

32. *Relatione delle solennità fatte in Napoli in honore di San Francesco Saverio, Apostolo delle Indie, con l'occasione del*

È possibile conoscere nei dettagli tutte le macchine decorative che nell'ottobre del 1671 abbellirono la piazza e l'interno della chiesa grazie all'esistenza di una breve relazione a stampa degli apparati, che doveva soddisfare la curiosità dei lettori in attesa di una più minuziosa descrizione delle feste, arricchita dalla trascrizione di tutti i componimenti che corredevano le immagini dell'apparato.³³ Il programma iconografico dell'insieme verteva su un parallelismo tra il nuovo santo e l'eroe biblico Giosuè, seguendo una prassi tipica della retorica festiva gesuita, che a Napoli già in altre occasioni (come ad esempio per i funerali tributati dalla Compagnia al re Filippo IV o per l'ingresso del cardinale arcivescovo Innico Caracciolo)³⁴ aveva reinterpretato le storie dell'Antico Testamento per elaborare nuove tematiche per le decorazioni festive.

Il «teatro» che circondava la piazza era costituito da una serie di archi, larghi 4 metri ciascuno, ed era accessibile da tre porte allineate con le strade principali che conducevano al largo del Gesù Nuovo. Sulle porte in direzione di via Toledo e della chiesa di Santa Chiara svettava una statua del santo con due allegorie di virtù nella parte inferiore dell'arco, mentre la porta principale, che accolse la processione proveniente da Monteoliveto, mostrava i ritratti dei personaggi illustri della famiglia Borgia. Dai 61 archi che chiudevano questo recinto (uno per ogni anno di vita del nuovo santo) pendevano diversi emblemi in cui si raffiguravano le storie di Giosuè paragonate con momenti della vita del Borgia, accompagnate da epigrammi e imprese che ponevano enfasi su questo parallelismo. La facciata della chiesa era poi completamente coperta di tele dipinte che mostravano, su ordini successivi, una serie di santi della Compagnia, i papi relazionati con il santo (Callisto III, Alessandro VI e altri pontefici che nel loro governo avevano favorito il Borgia) e i sovrani a lui vicini per legami familiari, ossia Fernando il Cattolico (bisnonno del santo) e la dinastia dei re della casa d'Aragona. La presenza di quest'ultima serie di personaggi era anche un aperto omaggio al viceré dell'epoca, Pedro Antonio de Aragón. Nella parte più alta della facciata svettava un grande quadro con Giosuè in atto di ordinare al fiume Giordano di lasciar passare l'arca dell'alleanza.

L'interno della chiesa era completamente ricoperto di tessuti damascati in oro e argento. Sull'altare si trovava la statua del santo inginocchiato decorata con pietre preziose e gioielli e circondata da argenteria, fiori, anfore e moltissimi candelabri. Nella navata centrale si susseguivano 48 tavole dipinte con storie della vita del Borgia, mentre nella parete della controfacciata era esposto un dipinto dove –fra diverse allegorie del suo operato come generale della Compagnia– si vedeva il santo in atto di adorare un sole/Eucarestia (in ricordo del miracolo di Giosuè).

Nello stesso anno della canonizzazione, inoltre, si vide anche la diffusione dell'immagine ufficiale del Borgia nelle chiese di Napoli. La chiesa del collegio del Gesù Vecchio, in particolare, commissionò due nuove statue: una d'argento realizzata da Giovan Domenico Vinaccia e l'altra in marmo, opera di Pietro Ghetti, che ricorda lo stile della scultura trionfante berniniana e si allontana dalla comune iconografia del santo con aria da penitente.³⁵ Questa seconda statua si trova ancora

possesto preso dalla Padronanza di questa città, Napoli: Luc'Antonio di Fusco, 1657. La decorazione di quell'anno fu in buona parte distrutta prima della cerimonia da un violento temporale.

33. Non è stato rintracciato nessun esemplare di questa seconda edizione che probabilmente non venne mai data alle stampe. *Breve raguaglio delle feste fatte in Napoli per la canonizzazione di San Francesco di Borgia*, Napoli: Luc'Antonio di Fusco, 1671, pp. n. n.

34. Nella prima occasione (1666) il monarca spagnolo venne paragonato al re biblico Davide, mentre per il cardinale Caracciolo (1668) si realizzò un omaggio dinastico della sua casata, che era paragonata a quelle delle famiglie del popolo di Israele.

35. Per i pagamenti dell'opera del Vinaccia vd. Vincenzo RIZZO, «Scultura della seconda metà del Seicento», in *Seicento napoletano...*, pp. 363-408; *idem*, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro: apoteosi di un binomio*, Napoli: Altrastampa Edizioni, 2001, pp. 187, 217.

oggi nella chiesa, nella cappella Brancaccio o di San Francesco Borgia (fig. 2).

La festa di canonizzazione del 1671 fu simile nel cerimoniale e nelle decorazioni a quella che 24 anni più tardi celebrerò l'entrata del Borgia nel «pantheon» dei patroni di Napoli. Il fenomeno dell'elezione di nuovi compatroni della città –che portò alla scelta di ben 51 santi che insieme al primo patrono san Gennaro dovevano difendere Napoli dalle calamità che la colpirono nel corso della sua storia– è un aspetto caratteristico della devozione partenopea del XVII secolo.³⁶ Le motivazioni ufficiali della proclamazione del Borgia, che non godette mai di un culto particolarmente popolare all'interno del Regno, arrivavano dalle Americhe e in particolare dal governo di Colombia, nell'immenso vicereame del Perù, dove dal 1628 si era diffuso un culto del santo come protettore dai terremoti. In quest'anno, infatti, il sudore e lo sbiancamento miracolosi di una «vera effigie» del Borgia annunciò l'imminenza di un terribile terremoto nella regione di Santa Fe di Bogotà.³⁷ In base a quanto esposto finora, non è un caso trovare anche in questo contesto un discendente diretto del santo come responsabile della diffusione della notizia del miracolo: il presidente della Real Audiencia di Santa Fe di Bogotà, Juan de Borja y Armendía, nipote del santo in quanto figlio illegittimo di Fernando de Borja y Castro e iniziatore del ramo americano della casata.³⁸

La protezione antisismica del santo tornò a manifestarsi nello stesso vicereame del Perù durante i terremoti del 1641, quando si diffuse l'inquietante diceria che i centri urbani che non avevano dichiarato il Borgia come patrono fossero stati gli unici ad essere rasi al suolo dal sisma.³⁹

I primi centri europei dove venne raccolta questa peculiare devozione del santo-duca furono proprio Napoli e Massa Lubrense, negli anni del governo del conte di Santisteban, figlio di un viceré del Perù, Diego de Benavides. La diffusione del culto si accentuò in seguito ai seri danni subiti dalle due città durante lo sciame sismico che interessò l'area del golfo di Napoli, a partire dal giugno del 1688. In un primo momento i napoletani fecero ricorso ai loro patroni tradizionali, ma dopo una



Fig. 2: Pietro Ghetti, *San Francesco Borgia* (1671). Napoli, chiesa del Gesù Vecchio.

36. Su questo fenomeno vd. lo studio di Sallmann: Jean-Michel SALLMANN, *Santi barocchi: modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Lecce: Argos, 1996.

37. L'episodio è narrato in un volume di metà Settecento, edito per la prima volta a Valencia: *Relacion de los patronatos que tiene San Francisco de Borja en varios reynos, y ciudades de la christiandad contra los terremotos, y beneficios que con dichos patronatos recibieron sus habitadores*, Mallorca: Ignacio Frau, s. d., pp. 3-6.

38. Lasciò in Colombia cinque figli tra cui Francisco de Borja y Miguel, vescovo di Trujillo nel 1687, anno in cui il centro fu sconvolto da un terremoto.

39. Ivi, p. 7.

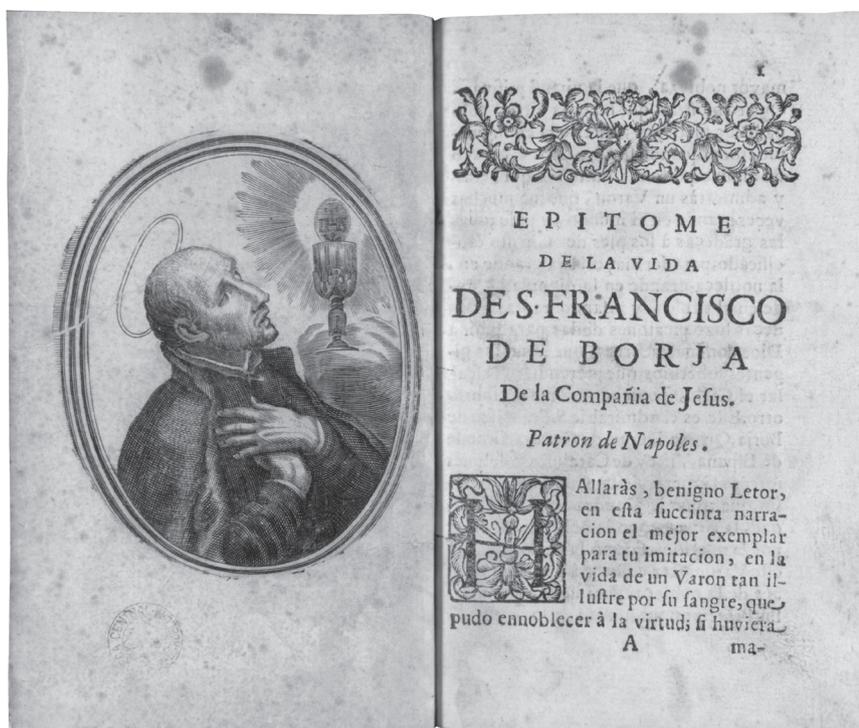


Fig. 3: Incipit dell'edizione napoletana dell'*Epitome de la vida de san Francisco de Borja* (Napoli, 1695) con stampa di san Francesco Borgia in adorazione dell'Eucarestia.

ripresa dell'intensità tellurica nel settembre del 1694 venne proposta la nuova figura di san Francesco Borgia come autentico amuleto contro i terremoti.

A Napoli, dove i terremoti avevano anche causato –tra le numerose distruzioni– il crollo della cupola della chiesa del Gesù Nuovo, la concessione del patronato fu patrocinata ancora una volta da una viceregina legata alla casata Borgia come Francisca de Aragón y Sandoval, moglie del vicerè conte di Santisteban e «Quinta nieta [...] de S. Francisco de Borja: descendiendo por línea recta de la Excelentíssima Señora Doña Isabel de Borja, Marquesa de Denia y Condesa de Lerma, hixa mayor de S. Francisco».⁴⁰ Tale discendenza è sottolineata nell'edizione napoletana dell'*Epitome de la vida de san Francisco de Borja* di Francisco García, pubblicata in occasione della cerimonia di patronato dell'ottobre 1695 (fig. 3).⁴¹ Questo testo si apre con una dedica alla viceregina firmata dal rettore del collegio spagnolo di Napoli, in cui si tesse un interessante parallelismo tra Francisca de Aragón e la sua predecessora, la contessa di Lemos, fondatrice del collegio.⁴² Inoltre, il rettore metteva in evidenza come in quegli anni la contessa di Santisteban aveva elevato i legami

40. Francisco GARCÍA, *Epitome de la vida de S. Francisco de Borja quarto duque de Gandia, tercero general de la compañía de Jesus, y patron de Napoles. Escrito por el p. Francisco Garzia de la misma compañía*, en Alcalá, y de nuevo en Napoles: Domenico Antonio Parrino y Miguel Luis Mutii, 1695, p. n. n.

41. Oltre alla versione di Alcalá de Henares si conosce un'altra edizione stampata a Barcellona nell'anno di canonizzazione del santo (Francisco GARCÍA, *Epitome de la admirable y prodigiosa vida de San Francisco de Borja*, Barcelona: Jacinto Andreu, 1671).

42. «El vínculo de la sangre hizo muy una à la Señora Doña Catalina con S. Francisco de Borja: y manifestó Su Excelencia la devocion grande, que tenia à tan glorioso Ascendiente, dexando erigido templo à su nombre, aun antes de ser el Santo canonizado [...]. Ordenó la Señora Fundadora en su testamento, que luego que el Pontifice Summo declarasse Santo à S. Francisco de Borja, se le hiciesse Patron de su Yglesia; para que juntamente con S. Francisco Xavier, a quien ya estava dedicada» (GARCÍA, *Epitome de la vida...*, p. n. n.).

con il santo «à otra mayor grandeza [...], enlazando de nuevo, una y otra vez, las ramas gloriosas de su Real tronco con la illustre Casa de Gandía». ⁴³ Il riferimento era alle doppie nozze tra fratelli celebrate a Napoli nel 1694: il matrimonio tra il marchese di Solera, primogenito dei conti di Santisteban, con María Ana de Borja (futura XII duchessa di Gandia) e quello di Rosalea de Benavides con il duca di Gandia, Luis Ignacio de Borja. ⁴⁴

Sembra che non si conservi nessuna descrizione delle decorazioni realizzate nelle strade di Napoli per la processione che accolse il nuovo patrono, ma le cronache dell'epoca riportano che, dopo un semplicissimo rito che sancì il simbolico ingresso del busto-reliquiario del santo nella cappella della cattedrale, il vicerè volle celebrare un'altra cerimonia in San Francesco Saverio, seguita da una processione, a cui invitò i membri della nobiltà napoletana e spagnola e tutti i cavalieri degli ordini militari. Lo stesso marchese di Solera portò un fiocco dello stendardo del nuovo patrono, mentre le aste del pallio sotto del quale sfilò il busto del santo furono portate da cavalieri designati dal vicerè, in contrasto con il cerimoniale generalmente osservato per questi eventi, secondo il quale il pallio doveva essere portato dai rappresentanti dei seggi napoletani, principali protagonisti di ogni solennità cittadina. ⁴⁵ Sempre in dissenso con le consuetudini osservate per le cerimonie di patronato, chiudeva la processione il corteo del vicerè con tutti i membri dei tribunali, in una commistione tra potere sacro e profano tipica delle cerimonie di stato vicereali. ⁴⁶ Il reliquiario argenteo realizzato per il patronato presentava una reliquia dell'osso della spalla del Borgia e andava depositato in cattedrale, presso il Tesoro della cappella di San Gennaro, insieme alle altre statue dei compatroni napoletani. Ogni anno, in occasione della festività del santo del 10 ottobre, l'opera sarebbe stata riportata in processione nella chiesa del collegio di San Francesco Saverio (fig. 4).

Si può affermare che nel 1695 la concessione del titolo di patrono –atto di profonda identità cittadina, che normalmente faceva a meno della presenza del vicerè– fu utilizzato dai conti di Santisteban per finalità meramente personali e dinastiche, volte a suggellare la loro aculata politica matrimoniale. Come esaminato da Sallmann, i processi di attribuzione del patronato nel Regno di Napoli erano il momento conclusivo di accordi interni tra le differenti componenti sociali e i numerosi ordini religiosi attivi sul territorio, ma erano sempre generati da necessità e urgenze della



Fig. 4: Busto-reliquiario argenteo di san Francesco Borgia. Napoli, Museo del Tesoro di San Gennaro.

43. *Ibidem*.

44. GARCÍA CARRAFA, *Enciclopedia heráldica...*, XVIII, pp. 123-124.

45. Per la descrizione della processione vd. Domenico CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di Nicola Nicolini, Napoli: Luigi Lubrano, 1930, pp. 184-185. Sulla sobrietà delle processioni del patronato di fine Seicento vd. Giuliana BOCCADAMO, «Il linguaggio dei rituali religiosi napoletani (secoli XVI-XVII)», in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, Roma: Viella, 2009, pp. 151-166.

46. Vd. le riflessioni su questi aspetti in Gabriel GUARINO, *Representing the King's Splendour: Communication and Reception of Symbolic Forms of Power in Viceregal Naples*, Manchester: Manchester University Press, 2011.

popolazione.⁴⁷ È quanto si vide ad esempio nel 1657, quando i Gesuiti dovettero competere con i Teatini per l'assegnazione del titolo di patrono a san Francesco Saverio, piuttosto che al beato Gaetano Thiene, in merito alla protezione della città dalla terribile epidemia di peste dell'anno precedente. Nel caso di Francesco Borgia, invece, i conti di Santisteban seppero approfittare delle paure per i continui terremoti per imporre con la forza un culto elitario, se non propriamente dinastico.

La manipolazione è evidente anche dalla lettura dei *Giornali* di Domenico Confuorto, in cui si afferma che per «la parentela contratta con la famiglia del duca di Candia» la festa religiosa cittadina era stata trasformata in un convito aristocratico.⁴⁸ Del resto l'assenza di una partecipazione popolare alla proclamazione del Borgia è dimostrata dal valore «effimero» del patronato del santo. Infatti solo 40 anni dopo, davanti alla minaccia di una nuova stagione di terremoti, i napoletani non esitarono ad affidare la loro protezione a un nuovo copatrono, sant'Emidio, che aveva dimostrato la sua efficacia salvando la città di Ascoli da un violento sisma nel 1703. Non ci stupisce dunque constatare come al giorno d'oggi nella tuttora fervida devozionalità napoletana lo spazio dedicato a san Francesco Borgia sia decisamente ridotto.

Per concludere, ritornando alla citazione di Capecelatro da cui è partito il discorso di queste pagine, è opportuno constatare che già cinquant'anni prima del patronato del Borgia il cronista aveva avvertito del rischio di influenzabilità dei processi di patronato, in un sagace passaggio che –capovolgendo i ruoli di protettori e protetti– riconosceva che l'elezione di nuovi patroni «benchè pia e santa in apparenza, ricopia nondimeno notabil vanità e leggierenza di chi il procacciava e di chi il faceva, dando a vedere che anche ai santi gloriosi del Paradiso giovava l'autorità e il favore umano».⁴⁹

47. Jean-Michel SALLMANN, «Il santo patrono cittadino nel '600 nel Regno di Napoli e in Sicilia», in *Per la storia sociale e religiosa del mezzogiorno d'Italia*, 2 voll., Napoli, 1980, II, pp. 187-210; *idem*, *Santi barocchi*.

48. CONFUORTO, *Giornali di Napoli...*, p. 184.

49. CAPECELATRO, *Degli annali...*, pp. 181-182.